

Pentapartito E Lucchini ora vede «un bivio»

MILANO «Un mese fa credevo che si dovesse ricomporre il pentapartito, perché i numeri indicavano questa soluzione per la composizione di un governo forte, in grado di fare conseguire alle industrie i risultati positivi raggiunti negli ultimi 3-4 anni. Oggi anch'io intravedo un bivio, ma credo che neppure i due più diretti interessati sappiano quale sentiero scegliere per arrivarci» Luigi Lucchini, presidente della Confindustria, parlando a Milano con i giornalisti al termine dell'assemblea della Federchimica.



Ciriaco De Mita



Bettino Craxi

Per il giornale della Dc «non è lo sbocco della crisi ma un varco nell'incomunicabilità»

Nessun cenno al «penta» e Spadolini già pensa al dopo, rilanciando un arbitro istituzionale

Goria per la legge finanziaria

Ha provato a mettere De Mita e Craxi uno di fronte all'altro, invitandoli a colazione nella tenuta presidenziale di Castelporziano. Ma Craxi ha detto no. Cossiga si è dovuto così accontentare di due colloqui separati. Alla fine, ieri sera, ha convocato al Quirinale il ministro del Tesoro Giovanni Goria per conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo, destinato a sopravvivere sino all'approvazione della finanziaria.

GIOVANNI FASANELLA

ROMA Una soluzione di compromesso che congela la situazione politica sino al congresso democristiano, che dovrebbe svolgersi tra febbraio e maggio dell'anno prossimo. E sarà allora, con ogni probabilità, che Craxi e De Mita giocheranno la partita decisiva. Il primo conto di arrivare allo scontro finale confidando in una sconfitta del segretario democristiano nel suo partito, il secondo dopo aver liquidato la fronda interna. Sembra essere proprio questa la chiave di lettura dell'incarico conferito a Goria. Ma ce n'è un'altra. E a fornirla è stato uno degli uomini più fedeli di De Mita, il capogruppo a palazzo Madama Nicola Mancino. Appena giunto dal Quirinale la conferma ufficiale, Mancino ha dichiarato che la scelta del presidente della Repubblica sanziona l'impossibilità di ricostituire la maggioranza su cui puntava la Dc «il pentapartito sarebbe stato solo a presidenza De Mita, la maggioranza che tenterà di formare Goria è un'altra cosa».

ma un tentativo di aprire un varco nella incomunicabilità e nelle estenuanti tattiche di questi giorni? Insomma, il ministro del Tesoro ha un compito preciso e limitato a cui assolvere: varare la legge finanziaria, un atto istituzionale obbligatorio per evitare il vuoto nella pubblica amministrazione, e attendere che si chiariscano le intenzioni dei partiti. Che questo sia il mandato conferito a Goria lo confermano le stesse fonti del Quirinale.

Gravi difficoltà

In una nota ufficiosa diffusa dall'ufficio stampa della presidenza della Repubblica si afferma che il ministro del Tesoro non parte con una maggioranza preconstituita. Ovviamente potrà contare sull'appoggio pieno della Dc i socialisti presumibilmente non gli faranno mancare il loro voto di fiducia, ma non è scontato e si tratterà di capire quale sarà il livello della loro rappresentanza ministeriale. Dal canto loro, socialdemocratici e repubblicani si sono dichiarati soddisfatti della scelta del capo dello Stato ma se alla fine entreranno in maggioranza, è ancora da vedere. Un interrogativo pesa anche sull'atteggiamento del Pli, che ieri si è trincerato dietro un muro di silenzio. Inoltre c'è l'incognita verde e radicale Craxi vorrebbe nel governo anche Panella e un «ecologista», la Dc no.

La carriera del presidente del Consiglio incaricato Ministro dal taglio facile ma ha gonfiato il debito pubblico

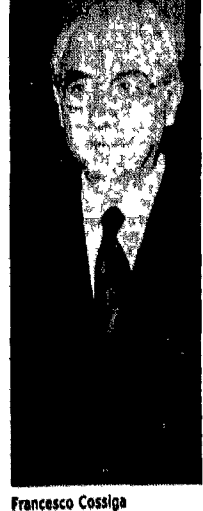
La carriera di Giovanni Goria come ministro inizia inaspettatamente nel dicembre dell'82 quando nel governo Fanfani, che succede al secondo Spadolini, sostituisce al Tesoro Beniamino Andreotta. Da allora è rimasto titolare di quel dicastero ininterrottamente, redigendo 5 leggi finanziarie. È stato il ministro del boom del Bot e del Cct, del crollo della lira nell'85, dei tagli alle spese sociali.

EDUARDO GARDUMI

All'inizio del dicembre del 1982 pochissimi in Italia sanno chi è Giovanni Goria. Il ministro che negli anni successivi più di ogni altro conterrà al primo presidente socialista del Consiglio i titoli delle prime pagine dei giornali è noto solo in una cerchia ristretta di addetti ai lavori. Diputado di Asti, già dirigente della locale Camera di commercio, è stato da poco chiamato da De Mita ad assumere la direzione dell'ufficio economico della Dc. Un posto nelle retrovie, in seconda linea. A dettare la politica economica del partito in quei mesi pensa la voce tonante del suo protettore, quel Beniamino Andreotta, professore bolognese e ministro del Tesoro, dal poco incline a prendere in considerazione le buone ragioni del compromesso con gli alleati di governo, e in particolare quelle del suo collega socialista Rino Formica. Del resto Goria, a quel tempo ha solo 39 anni e può permettersi di aspettare.

Non si può dire che questo posto non l'abbia tenuto con considerevole coerenza. Nei suoi oltre quattro anni di governo delle casse dello Stato, questo ministro è stato il vero alleato del neoliberalismo all'italiana. Duttile e ambizioso, ha saputo accomodarsi quando i rovesci elettorali hanno consigliato al segretario del suo partito di attenuare gli eccessi «moderatismi» della prima ora. Ma anche nelle fasi di recupero dei contenuti «socialisti» dell'azione democristiana, non ha mai rinunciato ad agire: per le forche come strumento principe di una politica di bilancio. Ha messo mano a cinque leggi finanziarie, tutte inizialmente imposte per rendere quanto più possibile incisivi i tagli ai servizi sociali. Ha affidato alla politica monetaria della Banca d'Italia il compito di creare le condizioni, con tassi di interesse altissimi, per una ristrutturazione dell'economia lasciata alla mercé dei gruppi più potenti. Ha posto la massima cura nell'impedire che la gigantesca redistribuzione del potere e del reddito di questi anni fosse benché minimamente ostacolata da interventi normativi dello Stato. Naturalmente si è ben guardato dal procedere a una ristrutturazione della politica di spesa che toccasse i centri vitali del consenso al suo partito. E sia gli sconti sul petto che la strepitosa crescita delle entrate degli ultimi anni gli hanno reso le cose più facili. Si è regolarmente mangiato tutto incurante dei rudi richiami del suo collega Visentini, sempre meno a suo agio nel ruolo di rastrellatore di denaro pubblico destinato a soccorrere le casse senza fondo del Tesoro. Il ministro del Bot e del Cct non sempre è riuscito però, a fare quello che voleva. Ha spesso dovuto rinfoderare gli artigli. E in un paio di occasioni, appena adottata dal Consiglio dei ministri, di sottoporre a tassazione i titoli di Stato. Ma passò indifferente attraverso le richieste di dimissioni che gli piovvero addosso. Ha sempre avuto un'opinione precisa, anche se elementare, della propria funzione, e non ammettere lo Stato non è poi cosa molto difficile che dirigere la Camera di commercio di Asti. Si tratta solo di saper fare i conti e di rispettare chi di dovere.

Il lungo dubbio di Francesco Cossiga



Francesco Cossiga

Le ultime consultazioni, il tentativo di una colazione con Craxi e De Mita. Poi il presidente ha deciso «E lo ha fatto da protagonista»

FEDERICO GEREMICCA

ROMA Nella penombra dello studio presidenziale, Sergio Berlinguer e Salvatore Sechi - i collaboratori più stretti del capo dello Stato - ascoltano in silenzio Francesco Cossiga. L'uomo solo del Quirinale adesso è tornato sereno. «Allora d'accordo. Lo si convochi qui per il tardo pomeriggio». Poche parole che bastano però a sciogliere le preoccupazioni di due giorni che parevano non finire mai. La scelta è fatta. L'attesa di tutti, quell'incrociarsi di velli che rischiava di spingere alle corde il presidente, ora sono alle spalle. «Chiamate al Quirinale Giovanni Goria».

Quando ha deciso, davvero, Cossiga? È avvenuto nel primo pomeriggio. Chiuso nel suo studio il presidente ha riflettuto a lungo, esaminando il quadro delle posizioni, studiando i precedenti, mettendo a confronto - per quanto possibile - con la situazione che gli era di fronte. «Si è parlato del capo dello Stato come di un notaio - spiegherà poi ai giornalisti il consigliere Ortona, capo dell'ufficio stampa del Quirinale - ma in questo caso ha svolto il ruolo del protagonista». Il nodo dello scontro tra Dc e Psi - si sostiene al Quirinale - l'ha deciso in un comunicato che il coordinamento dei consiglieri regionali degli amministratori locali e dei circoli della Sinistra indipendente riunitosi a Roma nella sede dell'Ancl (Associazione nazionale Comuni italiani) «L'impegno - si dice in un comunicato che il coordinamento ha diffuso - è di porre al centro del dibattito il significato stesso che assumono oggi parole come socialismo e sinistra e di collegare ad esse alcune questioni di fondo quali la questione morale, della pubblica amministrazione e i diritti del cittadino, l'ambiente, l'uso delle risorse, la qualità dello sviluppo ed il disarmo, le istituzioni ed il decentramento del potere».

Quando nella tarda mattinata Cossiga ha convocato nel suo studio Sergio Berlinguer e Salvatore Sechi, la situazione era dunque questa. Era ormai evidente che il presidente avrebbe dovuto decidere da solo. E, soprattutto, senza che un accordo tra i due maggiori partiti di governo potesse confortare la sua scelta. Cossiga ha discusso, allora, con i suoi due più fidati collaboratori il ventaglio delle ipotesi possibili. Un incarico esplorativo ad un esponente dc? O, subito, un mandato a formare un governo ad un dirigente scudocrociato (gradito, però, alla segreteria dc e quindi né Forlani né Andreotti)? Berlinguer, segretario generale del Quirinale, e Sechi (sardo anche lui, amico di vecchia data di Cossiga trasferitosi con lui dal Senato al Quirinale per coordinare la segreteria personale) hanno vagliato a lungo assieme al presidente le diverse soluzioni.

Il ministro del Bot e del Cct non sempre è riuscito però, a fare quello che voleva. Ha spesso dovuto rinfoderare gli artigli. E in un paio di occasioni, appena adottata dal Consiglio dei ministri, di sottoporre a tassazione i titoli di Stato. Ma passò indifferente attraverso le richieste di dimissioni che gli piovvero addosso. Ha sempre avuto un'opinione precisa, anche se elementare, della propria funzione, e non ammettere lo Stato non è poi cosa molto difficile che dirigere la Camera di commercio di Asti. Si tratta solo di saper fare i conti e di rispettare chi di dovere.

Il presidente incaricato Giovanni Goria

Il consiglio nazionale del Partito sardo d'azione ha respinto le dimissioni presentate dal segretario Carlo Sanna. La decisione è stata adottata per acclamazione nella riunione svoltasi nei locali del ristorante «Il Tucano» a Santa Giusta. È il primo atto adottato dai sardi per un bilancio della presenza del partito in Sardegna e nella penisola dopo il non soddisfacente risultato elettorale.

Il Psi ha deciso di aprire la crisi anche al Comune di Caltanissetta, così come aveva fatto a Catania, e al Comune e alla Provincia di Palermo. L'esecutivo provinciale ha invitato gli esponenti socialisti a presentarsi alle elezioni comunali.